

Presentazione

Luciano Caimi

Il 29 novembre 2010, nel XXV di fondazione, «Città dell'uomo», l'associazione di cultura politica promossa il 4 ottobre 1985 dal professor Giuseppe Lazzati (1909-1986), insieme con un gruppo di otto amici¹, ha inteso dare vita alla prima edizione di una Cattedra intitolata al proprio fondatore.

L'intento era quello di proporre, anno dopo anno, una *Lectio magistralis*, affidata a una figura autorevole, su temi di sicura attualità e congeniali con il pensiero lazzatiano.

Sono notoriamente molte le istituzioni che, seppur con diversa denominazione, offrono occasioni di approfondimento analoghe alla nostra. Noi abbiamo preferito denominarla «Cattedra», anche pensando alla specificità dell'esperienza di Giuseppe Lazzati.

In senso proprio, ogni cattedra rappresenta il “luogo fisico”, a volte istituzionale e solenne altre più discreto e dimesso, dal quale s’impartisce un determinato insegnamento. Tutte sono importanti, a condizione però che da esse promani una comunicazione di saperi e convincimenti non dogmatica o addirittura arrogante, ma pacata e dialogica, in grado di sollecitare negli interlocutori il gusto della riflessione, della ricerca autonoma e del confronto interpersonale.

Purtroppo, oggi come sempre, prosperano anche cattedre di «cattivi maestri»: imbonitori, falsificatori della verità, demagoghi abili nell’uso dei *media* e dei *social*. Smascherare i loro “trucchi” è impresa difficile, ma quanto mai necessaria. Fortunatamente, tiene la scena anche uno stuolo di cattedre non celebrate, umili, eppure tanto preziose: quelle di maestri, professori, educatori, volontari, donne e uomini religiosi che nella ferialità del loro servizio trasmettono conoscenze, testimonianze, semi di sapienza, affinché le nuove generazioni possano intraprendere con consapevole dignità e responsabilità il cammino della vita.

A ben guardare, in tutta la sua esistenza Giuseppe Lazzati si è trovato nella condizione di dover “salire in cattedra”: da quella “ufficiale”, nell’Università Cattolica di Milano per l’insegnamento di Letteratura cristiana antica, a quelle, in molti casi più simboliche che “fisiche”, disseminate nei diversi ambienti dove la Provvidenza l’ha condotto ad essere e a testimoniare, in parole e opere, la passione bruciante per l'uomo e il suo destino alla luce della Rivelazione. Possiamo far scorrere in sequenza il rotolo della sua vita e fissare alcuni fermo-immagine particolarmente significativi: l’Azione Cattolica, il *Lager*, il Parlamento, «*Civitas humana*», l’Istituto secolare, l’Ateneo del Sacro Cuore, l’Eremo San Salvatore sopra Erba. Contesti di differente consistenza e significato, ma accomunati dal fatto di essere “luoghi” nei quali Lazzati ha, di volta in volta, accettato di mettersi in gioco, proponendo i propri convincimenti profondi con coraggiosa chiarezza, unita a spirito dialogico. Ecco, il dialogo: metodo qualificante di relazioni e confronto alla pari, fra uomini in ricerca della verità, su cui il professore, dal Concilio in poi, ha tanto insistito.

Per questo, egli avrebbe gioito, se avesse potuto sperimentare dal vivo la lungimirante esperienza della «Cattedra dei non credenti» promossa dal card. Martini. Con i ricercatori sinceri della verità il cristiano non può non stabilire, sempre e comunque, rapporti di leale confronto: è stato l’insegnamento dell’indimenticabile arcivescovo di Milano.

Su questa lunghezza d’onda si collocava anche il prof. Lazzati. Lontano da una visione, per così dire, “proprietaria” della verità, aveva appreso sin dagli studi giovanili sugli amati padri della Chiesa la fondamentale dottrina dei «semi del Verbo» sparsi ovunque dallo Spirito di sapienza. Una prospettiva che bene si prestava (e si presta) a istituire una visione “democratica” della cultura, come ricerca aperta, all’insegna della dialogicità con tutti gli amanti del vero.

La Cattedra «Giuseppe Lazzati» ha inteso porsi dentro questa traiettoria di pensiero e di aspirazioni. Intende continuare ad essere occasione di approfondimento e di dialogo sulle grandi

¹ Ricordiamo i nomi: Leopoldo Elia, Giuseppe Glisenti, Marco Ivaldo, Ettore Massacesi, Giorgio Pastori, Luciano Pazzaglia, Luigi Franco Pizzolato, Cesare Trebeschi.

questioni che interpellano la nostra vita di uomini e di credenti in un tornante particolarmente critico della storia nazionale e non.

Si è voluto incominciare con una riflessione sulla Costituzione italiana. Non fu certo una scelta casuale. Da rettore, Lazzati, avviando nel 1979 la nuova serie di «Vita e Pensiero», la rivista culturale dell’Università Cattolica, indicava proprio nella nostra Costituzione e nel Concilio Vaticano II le due «stelle polari» per il rinnovato periodico. Ma, al di là del riferimento episodico, va detto che esse, insieme, orientarono l’intera riflessione del Professore nell’ultima fase della sua vita, sempre densa d’impegni e responsabilità.

Nel 1978, in occasione del XXX della Costituzione, Lazzati, memore della sua esperienza di costituente, pubblicava su «Vita e Pensiero» un ampio articolo, dichiarandosi convinto della necessità di alcuni adeguamenti della Carta del 1948 alle nuove esigenze della vita socio-politica, purché non se ne manomettessero i principi fondativi e il complessivo equilibrio progettuale².

Da allora, com’è noto, il dibattito sulla riforma della Costituzione è andato infittendosi. Negli anni Novanta non sono mancati anche tentativi poco rassicuranti di mettere mano al testo su cui si regge il patto della nostra convivenza civile e democratica. Fortunatamente, si registrò nel Paese una mobilitazione popolare di vigilanza attiva, tramite i Comitati per la Difesa della Costituzione. Una difesa aperta a ponderate riforme di alcuni ordinamenti della Parte seconda, ma non cedevole su principi e valori ispiratori della Parte prima.

«Città dell’uomo» ha fatto della Carta costituzionale e della sua possibile revisione motivo costante di studio. Nel gennaio 1995, il convegno milanese, «La Costituzione della Repubblica, oggi. Princìpi da custodire, istituti da riformare» inaugurava, con la presenza d’illustri relatori, un percorso di riflessione e confronto, replicato a Bari, Napoli, Cagliari³. Don Giuseppe Dossetti intervenne all’appuntamento milanese con un vibrante discorso su «Il potere costituente», nel quale metteva in guardia dal rischio di “mitologie” populistiche, al limite dell’eversione, propagandate dalla destra politica, scopertamente insofferente dell’assetto costituzionale e della sua sapiente architettura di pesi e contrappesi per il bilanciamento dei poteri⁴.

Quando si tenne la prima Cattedra «Giuseppe Lazzati», affidata alla competenza del professor Valerio Onida, Presidente emerito della Corte Costituzionale, la questione delle riforme della Carta del 1948 “volteggiava” nelle aule parlamentari, senza però approdare a risultati tangibili. L’accelerazione a intervenire si ebbe con il Governo Renzi (22 febbraio 2014 - 12 dicembre 2016). Il 12 aprile 2016 il Parlamento approvava a maggioranza il testo di legge costituzionale, sottoposto a *referendum* confermativo il successivo 4 dicembre. Ma la bocciatura dell’elaborato da parte degli elettori significò il fallimento del radicale disegno di riforma (prevedeva, fra l’altro, il superamento del bicameralismo paritario, la riduzione del numero dei parlamentari, la ridefinizione del Senato) e, con esso, la fine del Governo. Com’è noto, le ultime, problematiche vicende, sono state gravide di conseguenze sull’intero scenario politico nazionale.

Nella sua *Lectio*, Onida non poteva certo prevedere gli eventi riformatori verificatisi a distanza di cinque/sei anni. Tuttavia, una volta delineati principi e significato complessivo della Costituzione, non mancava di porre in guardia dal rischio appalesatosi di uno scontro politico che, a differenza del passato, quando sulla scena erano presenti i partiti “storici”, finisse con il coinvolgere espressamente il terreno costituzionale, minando dall’interno il valore di «unità» garantito dalla Carta fondativa della Repubblica. Una Carta – come ricordava il relatore – per nulla chiusa, su vari

² Cfr. G. Lazzati, *Trent’anni di Costituzione: contesto di pacifica libertà?*, in «Vita e Pensiero», 1978, 2, pp. 324-333, ora in Id., *Laici cristiani nella città dell’uomo. Scritti ecclesiali e politici 1945-1986*, a cura di G. Formigoni, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2009, pp. 245-260.

³ Cfr. *La Costituzione della repubblica, oggi. Princìpi da custodire, istituti da riformare*. Contributi preparatori al Convegno promosso dall’associazione «Città dell’uomo» in collaborazione con «Aggiornamenti Sociali» Mulano, 21 gennaio 1995, Quaderni del San Fedele, San Fedele Edizioni. Supplemento ad «Aggiornamenti Sociali», 1995, 1, Milano s.d.

⁴ Cfr. G. Dossetti, *Il potere costituente*, in Id., *I valori della Costituzione*, Edizioni San Lorenzo, Reggio Emilia 1995, pp. 81-96.

capitoli, a un’evoluzione in linea con esigenze e sollecitazioni nuove emergenti dal divenire storico-sociale, ma che andava recisamente preservata da cambiamenti di rottura, promossi, magari, a colpi di maggioranza, con l’esito, nefasto per la collettività nazionale, di stravolgerne l’ispirazione di fondo.

L’altra «stella popolare» menzionata e assunta da Lazzati come irrinunciabile punto di riferimento era il Concilio Ecumenico Vaticano II. Egli fu un “cantore” convinto e appassionato come pochi del grande evento ecclesiale. Al magistero conciliare dedicò parecchie riflessioni, specialmente con riguardo ai temi che più gli stavano a cuore: rapporto Chiesa-mondo, vocazione e ruolo dei fedeli laici, autonomia delle realtà terrene⁵.

In un commento del 1965 alla *Lumen gentium*, scriveva: con questa Costituzione «si dovrebbe dire teoricamente finito il tempo del *clericalismo* e il tempo del *soprannaturalismo*». «Dico teoricamente – precisava – poiché poi, prima che nella pratica questi due mali finiscano, bisognerà attendere che si giunga ad accettare con apertura di cuore quanto è stabilito dalla Costituzione»⁶. “Due mali”, conviene forse aggiungere, con i quali, in varia misura, siamo alle prese ancora oggi.

Lazzati non fu solo “cantore” del Concilio. In un certo senso, egli assunse anche le vesti del “catecheta” conciliare. Profondamente convinto dell’importanza di quel magistero per una rinnovata coscienza ecclesiale, dagli anni Settanta sino agli ultimi mesi di vita, nonostante la gravosa responsabilità rettorale (e sul finire la malattia), girò incessantemente per diocesi, parrocchie, associazioni, gruppi ecclesiali con l’intento d’illustrarne i contenuti, soprattutto sui temi a lui più cari. Era sua intima persuasione che senza adeguata conoscenza degli insegnamenti conciliari, con relativa adesione ad essi della mente e del cuore, sarebbe stato impossibile compiere reali passi in avanti nella vita della Chiesa, compresa la direzione di marcia verso quella «maturità del laicato» che fu, per lui, passione e tensione di un’intera esistenza.

Attenzione all’uomo e attenzione alla storia: due convergenti linee diretrici del magistero conciliare. Bruno Forte ha osservato che il Vaticano II è stato soprattutto «il Concilio della storia». Infatti, mai un’assise conciliare aveva prestato tanta attenzione alle sfide del tempo e mai la dimensione storica era entrata con tanta consapevolezza nell’autocoscienza della Chiesa.

Ma *Che cosa è successo nel Vaticano II?*, per dirla con il gesuita John W. O’Malley⁷. Intorno a questo interrogativo si sono affaticati gli studiosi, storici e teologi soprattutto, nel dopo Concilio. Sul piano storiografico la ricerca ha prodotto opere imponenti, come i cinque volumi della *Storia del Concilio Vaticano II*, promossa dall’Istituto per le Scienze religiose di Bologna, sotto la direzione di Giuseppe Alberigo. Naturalmente le interpretazioni storiografiche non sono tutte dello stesso tenore e improntate secondo un’ermeneutica della discontinuità, come nel caso dell’opera degli studiosi bolognesi. Questo vale anche per le “lettture” teologiche.

Sul piano interpretativo dell’avvenimento conciliare un punto delicato concerne, per così dire, la “misurazione” dell’intensità e qualità del cambiamento introdotto. Un salto di qualità netto, un cambiamento di scena radicale rispetto al modello di Chiesa post-tridentina, persistentemente segnata dal modello costantiniano, come fu in buona misura fino a Pio XII, oppure un mutamento reale ma considerato in termini più *soft*, ossia di continuità in sviluppo con il vissuto e il magistero ecclesiale precedenti? Le opinioni divergono. Benedetto XVI è autorevolmente intervenuto sul punto, propendendo per la seconda linea di lettura.

Oltre al problema delle interpretazioni del Concilio, l’attenzione si è poi fissata su un aspetto, per certi versi ancora più importante: quello della ricezione del magistero conciliare. Che cosa è veramente passato del Vaticano II nelle comunità cristiane, nei vescovi, nei preti, nei religiosi, nei laici, nell’associazionismo cattolico? Che cosa dicono alle generazioni di oggi gli

⁵ Nel *Dossier Lazzati 6. Lazzati, i laici, la secolarità*, curato da A. Oberti (AVE, Roma 1994), sono raccolti alcuni fra i principali interventi del Professore in materia: cfr. pp. 41-150.

⁶ G. Lazzati, *I laici secondo la Costituzione De ecclesia*, ora in *Dossier Lazzati 6. Lazzati, i laici, la secolarità*, cit., p. 87.

⁷ Cfr. J.W. O’Malley, *Che cosa è successo nel Vaticano II* (trad. dall’inglese), Vita e Pensiero, Milano 2010.

insegnamenti conciliari, capaci di suscitare entusiasmo in molti credenti che vissero in diretta quell'evento e gli anni, tumultuosi ma appassionanti, ad esso immediatamente successivi? Domande impegnative, che non possono essere sbrigativamente liquidate. In questo senso appaiono molto importanti le ricerche svolte in varie parti (come nel caso della diocesi ambrosiana)⁸, appunto, sulla ricezione del Concilio.

Il Concilio Vaticano II, «Pentecoste del nostro tempo». Mi sembra particolarmente felice la definizione di uno dei suoi protagonisti ancora sulla breccia: il vescovo emerito di Ivrea, Luigi Bettazzi. Un evento che ha cambiato la Chiesa (e non solo); un evento su cui c'è ancora molto da riflettere.

In questo senso la *Lectio* di mons. Franco Giulio Brambilla è risultata eloquente. La prima parte della riflessione non poteva esimersi dall'affrontare aspetti ermeneutico-teologici dell'evento conciliare, propendendo per approfondimento del suo significato «pastorale». Mentre la seconda, muovendo dall'assunto del Concilio come «bussola» per la Chiesa odierna, ha inteso esplorare quattro eredità fondamentali del Vaticano II, così indicate: *una Chiesa che celebra*, per sottolineare l'assoluta importanza della riforma liturgica, con le celebrazioni nelle lingue correnti; *una Chiesa che ascolta*, a segnalare l'importanza decisiva del ritorno, dopo almeno cinquecento anni, alla centralità della Parola di Dio; *una Chiesa di popolo*, dentro la storia, con la molteplicità di carismi e vocazioni, in cammino verso il Regno; *una Chiesa per gli uomini*, aperta alle loro gioie, fatiche e speranze, per «dire la fede» nei linguaggi contemporanei.

La terza edizione della Cattedra, «Giuseppe Dossetti nella storia dell'Italia e della Chiesa del Novecento» (26 novembre 2012), ha inteso celebrare l'amicizia di una vita fra due uomini e credenti d'eccezione: Lazzati e Dossetti. Pensammo di scegliere quel tema anche perché era stato ufficialmente aperto il calendario delle iniziative per il centenario della nascita (13 febbraio 1913) dell'illustre giurista, politico e sacerdote/monaco bolognese.

Dossetti aveva avuto modo d'incrociare direttamente «Città dell'uomo» in due circostanze: la prima, il 18 maggio 1994 (ottavo anniversario della scomparsa di Lazzati), allorché intervenne all'incontro di commemorazione dell'amico, promosso dall'Associazione, pronunciando il memorabile discorso, *Sentinella, quanto resta della notte?*

Nell'affollatissima sala della Fondazione «Giuseppe Lazzati», allora in Largo Corsia dei Servi, l'aria e il respiro dei presenti sembravano quasi sospesi, trattenuti. Ci si sentiva attratti e coinvolti in un discorso pieno di cultura, di sapienza cristiana e di sguardo penetrante sul tempo presente.

Da poco era stato varato il primo governo Berlusconi. Con incisivi passaggi, Dossetti rappresentò i timori e le preoccupazioni di molti per l'incognita che recava con sé l'affidamento della guida del Paese al discusso imprenditore milanese, «sceso» in politica.

Quanto alle parole riguardanti l'amico scomparso, vale la pena ricordare almeno due passaggi valutativi di particolare densità. «Lazzati – osservava Dossetti – è sempre stato – ma in particolare negli ultimi anni della sua vita – un vigilante, una scorta, una sentinella: che anche nel buio della notte, quando sulla sua anima appassionata di grande amore per la comunità credente poteva calare l'angoscia, ne scrutava con speranza indefettibile la navigazione nel mare buio e livido della società italiana»⁹. Più avanti: «Lazzati oggi non sarebbe un saggio *laudator temporis acti*, cioè non si attarderebbe a rimpiangere il passato di ieri o di ieri l'altro, o a riaccreditarlo di fronte agli immemori, ma si immergerebbe consapevolmente nella notte: direbbe con semplicità e forza che la notte è notte, ma sempre con l'anima della sentinella che [...] è tutta verso l'aurora»¹⁰.

La «notte» era la figura più adatta per illustrare la stagione che il Paese stava vivendo? Di lì a qualche mese, il card. Martini, riferendosi anch'egli al quadro nazionale, usava un'icona più sfumata. Parlò di «nebbia», quasi a sottolineare che si trattava certamente di una fase storico-

⁸ Cfr. G. Routhier, L. Bressan, L. Vaccaro (a cura di), *Da Montini a Martini: il Vaticano II a Milano. I. Le figure*, Morcelliana, Brescia 2012; *II. Le pratiche*, Morcelliana, Brescia 2016.

⁹ G. Dossetti, *Sentinella, quanto resta della notte?*, in Id., *Conversazioni*, In Dialogo, Milano 1994, p. 37.

¹⁰ *Ibi*, p. 40.

politica molto problematica, ma dai contorni ambigui e sfuggenti. Ad ogni modo, «Notte» o «nebbia», sempre di situazione difficile si trattava: allora, come oggi!

La seconda occasione d'incrocio diretto fra Dossetti e la nostra Associazione fu il 21 gennaio 1995, allorché intervenne al già citato convegno «La Costituzione della Repubblica, oggi. Principi da custodire, istituti da riformare», parlando su «Il potere costituente».

Nel reciproco scambio di commenti sulla figura dell'amico, a Lazzati toccò di pronunciare il discorso ufficiale per l'attribuzione a Giuseppe Dossetti (22 febbraio 1986) dell'Archiginnasio d'oro da parte del Comune di Bologna. Basti qui ricordare il passo in cui il relatore rivelava «una certa punta di disagio», sentendosi «impari al compito» di presentare una così complessa e straordinaria personalità. «E se è vero – osservava – che a lui mi lega una più che quarantennale amicizia, è anche vero che la sua figura – umana e cristiana – è tale da rendere difficile rilevarne la statura che tanto più alta appare quanto più uno spontaneo atteggiamento di semplicità e umiltà sembra nasconderne i tratti salienti»¹¹.

Con la ben nota competenza, il professor Alberto Melloni, nella *Lectio* della III Cattedra si è cimentato nel non semplice compito di tracciare un profilo di Dossetti, attraverso il prisma della sua presenza nella storia dell'Italia e della Chiesa del Novecento. Uomo «senza potere, che ogni potere ha vissuto come una presenza inquietante» (p. 2), è stato protagonista lungo l'intero «secolo breve», rivestendo la ben nota pluralità di ruoli e profili (accademici, politici, ecclesiastici), sempre vissuti con un rigore intellettuale e una radicalità decisionale, inevitabilmente destinati a lasciare un segno, ad accendere serrati confronti *serrati* e persistenti contrasti. Qualche studioso si è spinto a parlare di «dossessione», per significare, con tale neologismo, la percezione quasi ossessiva con la quale alcuni «nemici» di Dossetti, politici ed ecclesiastici, hanno continuato ad avvertire l'incidenza carismatica della sua figura e del suo pensiero. Molto si è detto e scritto su di lui, non sempre con la necessaria acribia. Alberto Melloni ravvisava nel centenario della nascita l'occasione propizia per un vigoroso slancio degli studi dossettiani, a suo dire, rimasti talvolta al di qua di una convincente soglia critico-interpretativa. In questo senso, il problema delle fonti investigative doveva assumere un ruolo centrale, ai fini di ricostruire un profilo approssimativamente più vicino a quello del «vero» Dossetti.

Se il rapporto di Lazzati con Dossetti, pur registrando varie gradazioni d'intensità frequentative, si distese per oltre un quarantennio, quello con un'altra figura di straordinario rilievo nella Chiesa post-conciliare, il gesuita Carlo Maria Martini, ebbe ampiezza temporale molto minore, ma intensa condivisione di pensieri e preoccupazioni sul destino del cristianesimo. [Lazzati è stato un grande estimatore di Martini] Nella vita del Professore sono stati tre gli arcivescovi di maggior riferimento: Schuster, il pastore della sua giovinezza impegnata nella Gioventù Cattolica e colui che lo incoraggiò a intraprendere la strada impervia di un nuovo Sodalizio di consacrazione laicale nel mondo; Montini, l'arcivescovo che, scorgendo in lui, nonostante qualche differenziazione di giudizio storico-fattuale, una figura esemplare di laico cristiano, ritenne di affidargli impegnative diaconie ecclesiastici, su tutte la direzione del quotidiano «L'Italia»; infine Martini.

I primi contatti fra i due risalivano ai primi anni Sessanta, in occasione di un corso di Esercizi spirituali all'Eremo San Salvatore, che l'allora giovane biblista gesuita tenne per l'Istituto secolare «Cristo Re». Ma i rapporti poterono consolidarsi molto tempo dopo, e precisamente dal 1980, con la nomina di Martini arcivescovo a Milano.

La collaborazione riguardò, intanto, il livello accademico. Il rettore Lazzati e l'arcivescovo Martini condivisero per qualche tempo l'impegno negli organismi di vertice dell'Istituto «Giuseppe Toniolo», l'Ente... e della stessa Università. Ma non mancarono altre forme collaborative, come, ad esempio, in sede di Consiglio pastorale diocesano.

¹¹ Il discorso ufficiale di G. Lazzati, nell'opuscolo: Comune di Bologna, *L'Archiginnasio d'oro a Giuseppe Dossetti*, Sala dello Stabat Mater 22 febbraio 1986, citazione p. 13. Ripubblicato nel *Dossier Lazzati 12. Lazzati, Dossetti, il dossettismo*, curato da A. Oberti (AVE, Roma 1997), pp. 57-63 (citazione pp. 57, 58).

Nei sei anni di frequentazione (1980-'86), la reciproca conoscenza fra il cardinale e il professore ebbe modo di approfondirsi. Martini, accostandolo da vicino, poté apprezzarne le doti di mente, di cuore, di fede.

Non per nulla, nell'omelia dei funerali in Sant'Ambrogio (20 maggio 1986) lo definiva «limpido testimone e impareggiabile maestro» di «matura laicità cristiana», sorretta dall'«intento di sviluppare una caratteristica via laicale alla santità». E nel discorso di chiusura della fase diocesana del processo di canonizzazione (14 dicembre 1996) esprimeva l'auspicio di poter vedere «al più presto» Lazzati «iscritto nella lista dei Beati e dei santi nella Chiesa». Forse, annotava, «non vi sarà inserito per il riconoscimento delle sue capacità taumaturgiche, ma certo lo sarà per la sua esemplarità evangelica».

La speranza di Carlo Maria Martini non è andata disattesa. Il 5 luglio 213 Papa Francesco ha promulgato il Decreto sull'eroicità delle virtù di Giuseppe Lazzati. Il card. Angelo Scola, il 6 novembre, al termine della messa d'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università Cattolica, nella basilica di Sant'Ambrogio, introduceva, significativamente, il testo di tale Decreto, la cui versione italiana venne letta all'ambone dal postulatore della Causa di canonizzazione.

Alla luce di queste considerazioni, non dovrebbe allora sorprendere la decisione di dedicare la quarta Cattedra (25 novembre 2013) al tema: «Carlo Maria Martini interprete di Giuseppe Lazzati».

Relatore il professor Luigi Franco Pizzolato. Successore di Lazzati alla cattedra di Letteratura cristiana antica dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, ha avuto il privilegio di conoscere da vicino e di collaborare, a vario titolo, sia con Giuseppe Lazzati, suo Maestro nella disciplina professata, sia con il card. Martini, specialmente per la preparazione di alcuni discorsi di Sant'Ambrogio, che hanno avuto larga risonanza. La *Lectio* ripercorreva con puntualità lo svolgimento dell'episcopato martiniano, cronologicamente tutto interno al pontificato di Giovanni Paolo II, ponendo bene in risalto i passaggi più complessi e tormentati nei quali, anche per specifica volontà del pontefice, la Chiesa italiana andò via via assumendo una linea di presenza più diretta nella vicenda politica nazionale, con l'idea di poter invertire la tendenza secolaristica del Paese attraverso un'azione di controllo/orientamento coordinato dalla stessa Conferenza episcopale. Nei pur non lunghi anni di collaborazione, Martini e Lazzati furono testimoni di quell'indirizzo, che ebbe investitura dalla forte allocuzione del Papa al Convegno ecclesiale di Loreto del 1980. Secondo Pizzolato, l'interpretazione martiniana della figura del professore, che nel 1983 concludeva in modo non indolore il quindicennio di mandato rettorale, procedette per gradi. Il profilo che sin dall'inizio lo colpì, confermando, del resto, l'impressione già avuta all'inizio degli anni Sessanta durante gli esercizi all'Eremo San Salvatore, fu quello dell'uomo spirituale, limpido testimone della propria fede. Meno agevole gli risultò la comprensione della cifra sintetica dell'esperienza lazzatiana, raccolta intorno all'idea conciliare del laico cristiano che, dalla consapevolezza del proprio compito vocazionale di ordinare le cose temporali secondo Dio (cfr. *Lumen gentium*, 31), ravvisa nell'impegno di edificazione della *pólis*, con l'inserzione di valori umani mediati dall'ispirazione cristiana, il punto più alto della vocazione laicale. Era, in altri termini, il tema della laicità cristianamente intesa, che, poggiando su definiti presupposti metodologici, fra i quali, fondamentale, «l'unità dei distinti», significava un modo di stare da credenti, come singoli e come comunità, nella società plurale e secolarizzata. A giudizio del relatore, una serie d'interventi fra anni Ottanta e Novanta (apertura dell'anno accademico dell'Università Cattolica – 7 novembre 1988 –, convegno di studio dell'Azione Cattolica «Per dare un'anima alla città» – 15 aprile 1989 –, inaugurazione delle Scuole di formazione all'impegno socio-politico – 16 gennaio 1993 –, apertura della Fondazione «Giuseppe Lazzati» – 28 giugno 1993 –) confermavano il «guadagno», da parte del cardinale, di tale prospettiva metodologica, indicativa di una modalità «di insediamento dei valori cristiani nella legislazione e nell'etica civile», della quale si sarebbe avuta ampia risonanza nei discorsi di Sant'Ambrogio alla città.

Il percorso della Cattedra proseguiva l'anno successivo, 2014, insistendo su alcuni aspetti evocati in quella precedente e relativi al rapporto fra credenti in Gesù e società. «Cristiani nella e

per la “città dell’uomo”» era il titolo della *Lectio*, affidata all’autorevolezza di Enzo Bianchi, priore della Comunità monastica di Bose, che al tema ha posto costante attenzione¹².

La Cattedra risentiva di una certa intonazione diognetiana, riferibile cioè alla celebre lettera *A Diogneto*, lo scritto del II secolo, che tracciava con impareggiabile limpidezza senso e stili della “paradossale” presenza cristiana nel contesto sociale. Vediamone qualche passo: «V. 1. I cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per territorio, né per lingua, né per il modo di vestire. 2. Non abitano mai città loro proprie, non si servono di un gergo particolare, né conducono uno speciale genere di vita [...] 4. Sono sparpagliati nelle città greche e barbare, secondo che a ciascuno è toccato in sorte. Si conformano alle usanze locali, nel cibo, nel modo di comportarsi; e tuttavia, nella loro maniera di vivere, manifestano il meraviglioso paradosso, riconosciuto da tutti, della loro società spirituale.

5. Abitano ciascuno nella loro patria, ma come immigrati che hanno il permesso di soggiorno. Adempiono a tutti i loro doveri, eppure portano i pesi della vita sociale con interiore distacco. Ogni terra straniera per loro è patria, ma ogni patria è terra straniera [...] 8. Vivono nella carne, ma non secondo la carne. 9. Dimorano sulla terra, ma sono cittadini del cielo [...] 10. Obbediscono alle leggi stabilite, ma col loro modo di vivere vanno ben al di là delle leggi.

VI. 1. In una parola, ciò che l’anima è nel corpo, i cristiani lo sono nel mondo».

Costituiscono, come ognuno intende, passi di straordinaria densità, esito di una interiore assimilazione, da parte dell’ignoto autore, del messaggio evangelico. La loro freschezza e attualità, anche a distanza di due millenni, continua a sorprendere.

A questo documento Giuseppe Lazzati era particolarmente affezionato, tanto da dedicarvi parecchie riflessioni¹³ e da assumerlo come paradigma della permanente modalità di vivere, da credenti, nella società contemporanea, non molto diversa, sotto vari profili (incominciando dalla diffusa mentalità mondana) da quella antica.

La prospettiva tracciata dall’*A Diogneto* faceva un po’ da sottofondo alla *Lectio* di Enzo Bianchi. Dall’affermazione dei cristiani come cittadini al pari degli altri, oggi scontata almeno in Occidente, ma non nel resto del mondo, si premurava di precisarne la nota distintiva, avversa a ogni forma di omologazione. In tal senso, parlava di *differenza cristiana*, per sottolineare come dal Vangelo, pur non emergendo un discorso compiuto sul rapporto dei discepoli con la società, vi sono, tuttavia, passi folgoranti che ne tracciano i contorni irrinunciabili: incominciando da «Quello che è di Cesare rendetelo a Cesare, e quello che è di Dio, a Dio» (Mc 12,17). Si affermava così una *logica di distinzione*, che da allora in poi avrebbe dovuto segnare i confini fra Chiesa e Stato, religione e politica, dimensione spirituale e realtà temporale. Naturalmente le cose, nel divenire della storia, non sono andate così. Sovrapposizioni e commistioni [interferenze] reciproche si sono succedute in forme diverse (cesaropapismo, potere temporale dei Papi, Stati confessionali, teocrazie) con confusioni inestricabili sino al secolo scorso. Il Vaticano II ha posto fine agli equivoci, richiamando tutti i credenti – gerarchia, religiosi, laici – al senso della *differenza cristiana*, evocata da Gesù con le immagini del «sale della terra» (Mt 5,13) e del lievito che fermenta la pasta (cfr. Mt 13,33). Per Enzo Bianchi, nell’odierna società secolare lo stile di presenza cristiana dovrebbe contraddistinguersi per alcune «opzioni di fondo» (verso gli ultimi, a favore di una vita “umanizzata” e piena, nel segno di relazioni miti e misericordiose) in grado di stabilire forme di prossimità e intesa con ogni uomo.

Le ultime considerazioni rappresentavano un legittimo collegamento con la VI Cattedra (2015), dal titolo «La figura della persona per un “nuovo umanesimo”». Negli ultimi tempi, di fronte agli esiti di una tempesta culturale dibattuta fra contrapposte spinte scientifiche e nichilistiche, l’esigenza di ripensare lo statuto di una cultura in grado di cogliere la cifra dell’«umano comune», come fondamento di una convivenza plurale complessa, anche per la debordante globalizzazione, è rimbalzata a più riprese in ambito cattolico. Da qui, appunto, il tema

¹² Ricordiamo, in particolare il suo bel volume *Cristiani nella società*, Rizzoli, Milano 2003.

¹³ Gli scritti lazzatiani in proposito sono raccolti nel *Dossier Lazzati 16. Lazzati e l’Ad Diognetum*, curato da A. Oberti (AVE, Roma 1999), pp. 39-59.

scelto per la *Lectio*, affidata a Virgilio Melchiorre, emerito di Filosofia morale nell'Università Cattolica del Sacro Cuore, vicino al rettore Lazzati in diverse iniziative culturali. Diciamo subito la tesi della dotta riflessione: la prospettiva di un «nuovo umanesimo», sottratta, per altro, a non improbabili rischi di esercizio retorico, ha nel pieno recupero della visione dell'uomo come persona l'imprescindibile fondamento e puto di riferimento.

Conviene ricordare che anche Lazzati, memore dei suoi studi sui Padri e di una chiara inclinazione personalistica, irrobustita dalla meditazione, ancora in età giovanile, dell'*Humanisme intégral* di Maritain (1937), ravvisava nella “questione antropologica” un tema nodale per la riflessione cristiana. Una sua relazione del 1° aprile 1946, svolta probabilmente in un contesto di Azione Cattolica e pervenutaci in dattiloscritto, dal titolo «La dignità della persona umana»¹⁴, si attaglia al discorso in esame.

L'argomentazione, articolata sulla base di un'asciutta antropologia cristiana tridimensionale (l'uomo come sintesi composita di corpo, anima e grazia), giungeva a concludere: «non vi è differenza di dignità fra uomo e uomo»; «Non è la quantità di intelligenza, della salute, dei beni di fortuna che dà la dignità all'uomo». E ancora: nel transeunte cammino storico-sociale, «la persona deve passare con un compito di donazione reciproca per arrivare alla sua vocazione eterna, di eterna felicità».

Ecco, la *figura della persona*. Nozione antropologica sul cui significato molto si è scavato a partire dall'antichità classica e ancora si continua a investigare con profitto. In essa sta, dunque, il presupposto di una visione di cultura e di civiltà, che siamo soliti identificare con la cifra dell'*umanesimo*. Sappiamo però che c'è umanesimo e umanesimo. Padre De Lubac intitolava un suo celebre libro del 1945, *Il dramma dell'umanesimo ateo*, con riferimento a Comte, Marx, Nietzsche.

Dicevo della ricorrenza del termine nel lessico cattolico. S'invoca di frequente un “nuovo” umanesimo. Con annesse ulteriori declinazioni esemplificative.

L'arcivescovo Montini, nel discorso d'ingresso in diocesi (6 gennaio 1955) indicava fra le linee prioritarie del suo episcopato l'impegno per pacificare la «tradizione cattolica italiana con l'umanesimo buono della vita moderna»¹⁵.

Il Convegno ecclesiale di Firenze (9-13 novembre 2015) recava come titolo generale: «In Gesù Cristo il nuovo umanesimo».

Ora, i cristiani fanno bene a dichiarare anche pubblicamente il nucleo fondante della loro visione “umanistica”, ossia la figura di Gesù. Ma nella società globalizzata e secolarizzata, dei mille credo e delle altrettanto numerose non-credenze, su quali basi porre il fondamento di un *umanesimo condiviso*, non so se dire “nuovo”, ma certo “degno dell'uomo”, è domanda di palpitante attualità.

L'idea dell'uomo come persona resta un buon punto di partenza, capace di suscitare se non proprio convergenze, almeno qualche interesse per la discussione. Naturalmente, dobbiamo domandarci: che cosa intendiamo dire, quando affermiamo che l'uomo, ogni uomo è persona? Qui entra in gioco la raffinata ricognizione del professor Melchiorre.

Egli ci guida in un affascinante itinerario nel quale si mostra come la nozione di persona, raffigurante, nell'antichità greca, la maschera dell'attore teatrale, con il carico di risonanze evocative, non disgiunte da intrinseca “ambiguità”, venga ad assumere nello svolgersi della riflessione filosofica un insuperabile significato allusivo al “mistero” dell'uomo nella sua integrale complessità: fra finitezza e aspirazione infinita, [spinto dal] bisogno e [animato dal] desiderio, verità e valore, libertà e legami di “riconoscimento”. Tutto questo rimbalza, in un continuo gioco di reciproci rimandi, nell'idea di persona. Essa – scrive l'autore – è «*portatrice di sensi infiniti ma nel modo irripetibile della propria singolarità, della propria storia, dei modi finiti del proprio esserci*». Di seguito parla della persona «come spazio sempre dischiuso su una verità che ci attraversa e

¹⁴ Lo scritto, inedito, mi è stato consegnato da un signore milanese molto anziano, allora partecipe dell'Azione Cattolica.

¹⁵

insieme sempre ci supera e ci richiama: spazio di raccoglimento e insieme spazio di trascendenza, spazio di sensi singolari e insieme spazio di riconoscimenti e affidamenti».

Il discorso sull'uomo-persona, con la conseguente esigenza di tutelarne la dignità in una prospettiva di sviluppo dell'intrinseca vocazione umana, svolto nella riflessione di Melchiorre, trovava più di un punto di aggancio con la VII Cattedra (14 novembre 2016). La *Lectio*, dal titolo «Giustizia e misericordia. Il Giubileo nella “città dell'uomo”», venne pronunciata da mons. Pierangelo Sequeri. Già preside della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale (2012-2016) e dal 15 agosto 2016 nominato preside, da papa Francesco, del Pontificio Istituto «Giovanni Paolo II» per le Scienze sul matrimonio e sulla famiglia.

La Cattedra di quell'anno concludeva il percorso di riflessione («Giubileo: quali richiami per la vita civile?») che «Città dell'uomo», in ascolto delle sollecitazioni dell'evento giubilare straordinario 2015-'16, declinò in tre tappe, riflettendo, con l'aiuto d'illustri studiosi (Stefano Levi Della Torre, Gianfranco Bottoni, Gabrio Forti, Claudia Mazzucato, Salvatore Natoli, Franco Pizzolato), su categorie fondamentali della vita socio-politica, quali giustizia e misericordia.

È sotto gli occhi di tutti l'urgente necessità di ridare slancio a queste due grandi virtù. La giustizia, parola fra le più antiche e solenni della storia umana, intorno al cui significato si è, sin dall'antichità classica, affaticata la speculazione morale e socio-politica, resta capitolo aperto e problematico in un contesto di società globalizzata, iper-tecnologica e «liquida» come la nostra. Discorso non meno complesso e delicato investe la misericordia. Una virtù dimenticata? Verrebbe da rispondere affermativamente, non appena alziamo lo sguardo sui troppi scenari mondiali dominati da violenta brutalità, odio, discriminazioni.

Dal Giubileo è parso però giungere anche l'invito a considerare non isolatamente, ma in un «circolo virtuoso» le due virtù. Potremmo allora parlare di *giustitia misericordiosa* e di *misericordia giusta*.

La prima formula arricchisce con una nota di calore umano l'immagine asettica della giustizia, rappresentata nell'iconografia penale con una bilancia in perfetto equilibrio; la seconda suggerisce un'idea di misericordia non ristretta in circuiti «intimistici», ma piuttosto sollecita a misurarsi anche con le istanze dell'equità nei suoi profili giuridico-istituzionali e sociali.

Al di là di questa rapida considerazione, v'è da dire che la riflessione di Sequeri ha consentito di leggere la misericordia alla luce della plurisecolare ricerca etica occidentale intorno al rapporto di sé con l'altro (gli altri) da sé. Dall'antichità classica all'epoca moderna, si dipana un itinerario complesso che, pur nella differenziazione dei punti di vista, non disdegna, nei momenti più alti, di rappresentare la compassione per l'essere umano come virtù etica e fondamento della convivenza civile. Certo, l'irruzione del cristianesimo, con la nozione universalistica del prossimo, ha significato un vigoroso cambio di marcia rispetto a posizioni in cui la pur importante acquisizione dell'idea di prossimità, sovente, restava connessa con le affinità socio-culturali. Dopo la dura (anche se in qualche passo contraddetta) reprimenda nietzschiana contro *pietas* e compassione, come segno di pavida e debolezza, oggi siamo al punto in cui – osserva Sequeri – «la rimozione della vita indegna di essere vissuta», reputata tale perché sfigurata da un insostenibile sofferenza, «si lascia inscrivere *emotivamente* nel segno della compassione: fino a lasciarsi giustificare *razionalmente* come virtù civile della misericordia». La prospettiva misericordiosa del Vangelo, attingendo al mistero del Dio d'amore, sollecita ad andare oltre e in profondità. Per riscoprire che la misericordia implica «la condivisione dell'umano comune e della sua vulnerabilità». Se viene meno la capacità di condividere, «la giustizia stessa si perverte»; ma resta altresì vero che senza ricerca della giustizia, lo stesso amore misericordioso «si svuota, miserabilmente». In definitiva: la misericordia va sottratta al «formalismo della giustizia, come al sentimentalismo dell'amore».

Dai profili di carattere eminentemente antropologico delle Cattedre 2015 e 2016, il registro delle ultime due, 2017 e 2018, avrebbe subito una curvatura di altro segno, orientandosi su una questione di grande e problematica attualità: l'Europa. La previsione delle elezioni per il

rinnovamento del Parlamento europeo del 2019 aveva indotto «Città dell'uomo» a volgere l'attenzione su quella tematica, di assoluto rilievo per il presente e il futuro non solo del Vecchio continente, ma per l'intero assetto mondiale.

Il progressivo montare degli euroscetticismi, quando non di posizioni espressamente anti-europee è a tutti noto. E la stessa Italia ha registrato un crescendo di simili atteggiamenti, con bersaglio principale la moneta unica, l'euro, all'origine – si dice – di molti problemi per i nostri settori economico-finanziario e produttivo, con relative, infauste conseguenze sul potere d'acquisto. Di sicuro, l'Unione Europea (l'organizzazione politica ed economica sovranazionale che raggruppa 28 Paesi del Vecchio continente) non ha dato, sin qui, convincente prova di sé. È mancata – o non è stata sufficientemente all'altezza – una visione politica capace di esprimere e rappresentare in modo unitario e autorevole la sua voce sul sempre più intricato scenario mondiale. La difesa, sovente ad oltranza, degli interessi dei singoli Stati a scapito di strategie di comune convergenza ha reso ansimante il cammino e depotenziato la possibilità di condivisi cammini operativi. Cosicché, l'ondata “sovranista” e “populista” sembra indotta a smantellare pezzo per pezzo quanto, con lungimirante intuizione e grande tenacia, si è costruito nei decenni post-bellici. Sono noti limiti e inadempienze dell'Unione, all'origine anche di un'immagine di sé arcigna e burocratica, lontana dagli interessi reali dei popoli. Ma la soluzione sta non nel disfare l’“edificio”, bensì nel migliorarlo, per renderlo all'altezza dell’“utopia” (solo in minima parte realizzata) dei padri fondatori e delle gigantesche sfide sul tappeto. Del resto, in un mondo iper-globalizzato e dinanzi al preponderante peso economico di colossi internazionali (U.S.A. e Cina, *in primis*), il futuro dei Paesi europei richiede rinnovata capacità di “fare squadra”, recuperando però idealità e valori comuni. Insomma, bisogna rafforzare l'Unione europea, non sminuirla, incominciando dal decisivo capitolo delle politiche economiche.

È quanto sottolineava, con la riconosciuta competenza, il professor Alberto Quadrio Curzio, emerito di Economia politica dell'Università Cattolica di Milano e presidente nazionale dei Lincei, nella *Lectio* dell’VIII Cattedra (9 ottobre 2017), dal titolo: «L'Europa economica: valori e limiti».

Non senza avere reso innanzitutto deferente omaggio alla limpida figura di Giuseppe Lazzati, considerato, con il professor Siro Lombardini e il card. Martini, fra i suoi punti di riferimento, egli, da convinto europeista, precisava subito che l'auspicato rilancio dell'Unione Europea necessitava di una decisa ripresa dei valori condivisi dai padri fondatori. Fra questi, l'anelito a relazioni internazionali all'insegna del bene primario della pace, sostanzialmente assicurata per un settantennio nel Vecchio continente. Se la tipologia delle istituzioni europee e del loro concreto funzionamento è stata penalizzata dal fatto di corrispondere a logiche disomogenee (federale, confederale, intergovernativa e funzionalista), resta vero, ad ogni modo, che ciò, pur favorendo alcuni intralci, non ha impedito di conseguire, come Unione nel suo insieme, un considerevole sviluppo sul piano economico. Nondimeno, rimangono aperti numerosi problemi (per esempio, la limitatezza del bilancio comunitario), aggravati dalla crisi del 2008-2014. Difesa comune europea, *Welfare* (con le sue interne sfaccettature: solidarietà sociale, culturale, civile ed equità, ossia migliore redistribuzione del reddito), immigrazione erano le altre grandi questioni indicate da Quadrio Curzio come bisognose di approcci, da parte dell'Unione, ben più organici e coordinati di quanto non si sia fatto sin ora. Nella convinzione, espressa con chiarezza dal relatore, che pensare di poter «“stare meglio”» senza UE ed euro «è illusorio».

È tempo, insomma, d'irrobustire, non di allentare, sinergie e progettualità comuni, oltre gli egoismi nazionali. Naturalmente, si tratta di un disegno strategico ad ampio raggio, che investe livelli operativi articolati, incominciando da quelli politico-istituzionali e socio-economici. Ma non può limitarsi ad essi. Senza una cornice in grado di configurare orizzonti di senso e di valore che riconfermino le ragioni fondanti dell'Unione – lo ribadisco – non si va lontano. In tale ottica, le culture e le religioni rivestono grandi responsabilità. Esse rappresentano, certo, “mondi” ed “espressioni” dell'esperienza umana, che contengono al loro interno motivi di complessità, differenziazioni e linee di frattura.

In ogni caso, parlare di *cultura/culture per l'Europa* significa fare riferimento a intelligenza creativa, spirito critico, libertà, bellezza, democrazia, diritti, laicità ecc. Un plesso di conquiste coessenziali all'umano personale e collettivo che il genio dell'Occidente ha saputo elaborare lungo i secoli e da tempo consegnato, come patrimonio, all'intera umanità.

Dire *religioni per l'Europa* significa addentrarsi in territori largamente esplorati, eppure sempre ricchi di sorprese, di capacità generativa, di potenzialità inedite. Ma significa anche fare memoria di dolorosissime divisioni, lotte fraticide, guerre cruenti all'inverosimile. È la storia del cristianesimo e delle sue Chiese. Del suo tormentato rapporto con gli Ebrei. Poi, di quello, sempre massimamente tribolato, con l'Islam. Ebbene, l'Europa che conosciamo è stata plasmata, nel bene e nel male, anche dalle religioni.

Nell'odierna, acuta fase di "sovranismi" e "populismi", l'idea della «casa comune» europea, va, senza dubbio, controcorrente. Ma è un'immagine evocativa, che indica una direzione al (doveroso) cammino ri-costruttivo dell'Europa, rispetto al quale le componenti culturali e religiose occupano un posto fondamentale.

In buona misura, l'argomentazione di quanto asserito ha trovato svolgimento nella *Lectio* del card. Gianfranco Ravasi, IX Cattedra (12 novembre 2018), su: «Cultura, culture, religioni per la "casa comune" europea».

Non senza avere, prima di tutto, fatto menzione della profonda stima di Sua Eminenza verso Lazzati¹⁶, va detto che la dotta riflessione da lui proposta prendeva le mosse da un approfondimento storico della nozione di cultura, mostrandone l'ampia articolazione dei significati, per giungere ad affermare l'esigenza di un confronto fra la pluralità delle sue espressioni, nel segno di una prospettiva *interculturale*, ricca di conseguenze sul modo stesso di porsi – dialogico – del cristianesimo nella storia. Lo sviluppo del discorso circa gli odierni cambi di paradigma socio-culturali, necessario per comprendere bene la cornice entro la quale si colloca il tema in discussione, induceva il relatore a evidenziarne gli indiscutibili elementi problematici (narcisismo, emozionalismo, prevalenza dello "strumento" sul "significato", radicalismo identitario, apatia etico-religiosa ecc.), fuori però da ingiustificati pessimismi. Infatti, l'attenzione ai cambiamenti in atto «non deve essere mai né un atto di mera esecrazione né la tentazione di ritirarsi in oasi sacrali, risalendo nostalgicamente a un passato mitizzato», consapevoli che il mondo odierno presenta sì sfide ardue, ma è anche ricco di «grandi risorse umane e spirituali» (solidarietà vissuta, volontariato, spirito universalistico, anelito alla libertà...).

Ecco, dinanzi ai venti di crisi teoriche e pratiche, l'edificazione della «comune casa europea», secondo Ravasi, come, del resto, già aveva sostenuto Quadrio Curzio, deve fare appello «alle motivazioni alte dei fondatori del progetto europeo». Per sottrarsi al rischio che l'Europa si riduca a un'«espressione geografica» e per evitare l'adagiamento sul solo profilo economico, è necessario configurarla come comunità culturale e politica nel senso più alto. In tale prospettiva, occupano un ruolo centrale le varie espressioni culturali e religiose, con in evidenza il cristianesimo, radice costitutiva, anche se non unica (si pensi all'incidenza del pensiero illuministico, liberale, socialista), dell'identità europea. Ma, proprio con riferimento a ciò e tenuto conto della Bibbia come «grande codice» della civiltà continentale, il cardinale sollecitava a intraprendere un triplice ordine di esercizi virtuosi, doverosi per tutti coloro che abbiano realmente a cuore il destino dell'Europa: primo, lottare contro la «smemoratezza» delle proprie radici e dei valori congiunti; secondo, far fronte al dilagare della superficialità, della vacuità, della bruttezza, con rinnovato slancio etico; terzo, opporsi a estremismi e alla «spirale delle pure antitesi», attraverso confronto e dialogo ai livelli culturale, politico, religioso. [valore della laicità e della coscienza, p. 7]

Non poteva esserci migliore conclusione di questo ciclo della Cattedra Lazzati, in grado, fra l'altro, di giustificare il titolo della raccolta. *Percorsi di senso*: sì, perché i nove interventi proposti, pur nella varietà dei temi affrontati, offrono, ciascuno a proprio modo, [“bussole”] segnali e indicatori per potersi orientare nella sempre più intricata complessità dei nostri giorni. Sui due

¹⁶ Cfr. G. Ravasi, *Lazzati, il mistico della concretezza*, in P. Confalonieri (a cura di), *Giuseppe Lazzati. Il testimone fedele*, in dialogo, Milano 2011, pp. 55-59.

versanti esplicitati: quello *civile*, dove l'infittirsi di “rumori” e messaggi più diversi favorisce forme di “spaesamento” e disagio su più fronti; quello *ecclesiale* (e, in senso lato, *religioso*), dove la fioritura delle grandi speranze conciliari, rischia, sovente, d'indurre disincanto per le troppe contro testimonianze.